

## NARRATORI STRANIERI



PETER HELLER  
LE STELLE DEL CANE

**Traduzione di Francesco Graziosi**

ROMANZO  
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'Autore o sono usati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti, luoghi o persone reali, viventi o scomparse, è puramente casuale.

Titolo originale  
*The Dog Stars*

© 2012 by Peter Heller  
Published by arrangement with David Halpern Literary Management,  
International Rights Management: Greene & Heaton

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2026 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: luglio 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

*A Kim*

# LIBRO PRIMO

# I

Tengo la Belva in esercizio. Tengo la 100LL pronta, prevedo gli assalti. Sono un po' giovane, sono un po' vecchio. Mi piaceva pescare le trote più di tutto o quasi.

Il mio nome è Hig, un nome solo. Big Hig se proprio ve ne serve un altro.

Se mai mi sono svegliato in lacrime da un sogno, e non sto dicendo che mi è successo, è stato perché sono scomparse le trote, tutte. Salmerini, iridee, fario e ibride, tutte.

Se n'è andata la tigre, l'elefante, la scimmia, il babbuino, il ghepardo. La cincia, la fregata, il pellicano (grigio), la balena (grigia), la tortora dal collare. Triste, ma. Non ho pianto finché l'ultima trota non ha risalito la corrente forse in cerca di acqua più fresca.

Melissa, mia moglie, era una vecchia hippie. Non tanto vecchia. Era bella da vedere. In questa storia avrebbe potuto essere Eva, ma io non sono Adamo. Più tipo Caino. Non ce l'avevano un fratello come me.

Avete mai letto la Bibbia? Dico mettersi seduti a leggerla come un libro? Date un'occhiata al *Libro delle Lamentazioni*.

È lì che siamo, direi. A lamentarci. A strizzarci il cuore come una spugna.

Dicevano che alla fine avrebbe fatto freddo, dopo il caldo. Molto più freddo. Sto ancora aspettando. Sempre una sorpresa, questa vecchia terra, una gran sorpresa dopo l'altra da prima ancora che si separasse dalla luna che gira e gira in tondo come il compagno di un'oca sparata.

Niente più oche. Pochissime. Ottobre scorso ho sentito il loro vecchio verso dopo il tramonto e le ho viste, cinque contro l'azzurro freddo sbiadito oltre il crinale. Cinque in tutto l'autunno, e poi in aprile neanche una.

L'avgas 100LL lo pompo a mano dal vecchio serbatoio dell'aeroporto quando non c'è troppo sole, e ho anche il camion che faceva le consegne del carburante. Ho più combustibile di quanto può bruciarne la Belva finché campo se faccio attenzione a non allontanarmi troppo, e così ho intenzione di fare, così devo. È un aereo piccolo, un Cessna 182 del 1956, una vera bellezza. Azzurro e crema. Mi sa che schiatto prima io della Belva. Mi voglio comprare la fattoria. Ottanta acri di bassopiano a fieno e mais in un paese dove c'è ancora un ruscello fresco pieno di salmerini e fario che scende dalle montagne viola.

Ma prima faccio il mio giro. Vado e torno.



Ho un vicino. Uno. Solo noi in un piccolo aeroporto a qualche miglio dalle montagne. Un campo volo dove hanno costruito un po' di case per la gente che non riusciva a dormire senza i suoi aeroplanini, come i golfisti che abitano sul

campo da golf. Il nome sul libretto del suo vecchio camion, che non va più, è Bangley. Bruce Bangley. Pescato dal vano portaoggetti mentre cercavo un manometro per gomme buono da portarmi sulla Belva. Un indirizzo di Wheat Ridge. Io però non lo chiamo così, a cosa serve, siamo solo io e lui. Solo noi nel raggio di almeno otto miglia, che è la distanza dal pascolo aperto fino al primo bosco di ginepri alle pendici della montagna. Gli dico solo ehi. Più su del ginepro macchia di querce, poi foresta nera. Be', marrone. Ammazzata dai rodilegno e dalla siccità. Ora ci sono molti alberi che stanno lì dritti morti e dondolano come migliaia di scheletri, sospirano come mille fantasmi, ma non tutti. Ci sono ancora chiazze di bosco verde, e nessuno gli vuol bene quanto me. Faccio il tifo per loro qui dalla pianura. Su su su crescete crescete crescete! È il nostro canto di battaglia. Glielo urlo dal finestrino mentre li sorvolo basso. Le chiazze verdi si allargano ogni anno. La vita è tenace se le dai appena un po' d'incoraggiamento. Loro mi sentono, ci giurerei. Ricambiano il saluto, agitano le braccia piumate penzoloni sui fianchi, mi ricordano donne in kimono. Piccoli passi niente passi, manine ciao ciao attaccate ai fianchi.

Salgo a piedi quando posso. Nei boschi più verdi. Fa ridere a dirlo, quando posso; non che abbia impegni. Vado su a respirare. L'aria diversa. È pericoloso, è una scarica di adrenalina di cui farei anche a meno. Ho visto tracce di wapiti. Non tanto vecchie. Se ce ne sono ancora, di alci. Bangley dice ma va'. Invece, però. Mai visto uno. Visti tanti daini. Mi porto il calibro 308, sparo a una femmina e me la riporto via nello scafo di una canoa a cui ho segato il ponte così ora è una slitta. La mia slitta verde. I daini hanno resistito insieme ai conigli e ai ratti. Anche i forasacchi hanno resistito, direi che basta.

Prima di andare su ci passo in volo due volte. Di giorno, e di notte con gli occhialini. Gli occhialini vanno bene per guardare tra gli alberi se non sono troppo fitti. Le persone fanno un'ombra verde pulsante, anche se dormono. Meglio controllare. Poi faccio un giro verso sud e verso est, e ripasso da nord. In tutto trenta miglia, una giornata di viaggio per chi è a piedi. È tutto aperto, tutto pianura, artemisia ed erba ed ericameria e le vecchie fattorie. I cerchi marrone dei campi come impronte di stampe che lentamente svaniscono sulla prateria. Siepi e frangivento, metà alberi schiantati, qualcuno ancora verde vicino a una pozza o lungo un torrente. Poi lo dico a Bangley.

Copro le otto miglia trascinando in due ore la slitta vuota, poi sono al riparo. Vado avanti lo stesso. Però è lunga con un daino appresso. Allo scoperto. Bangley mi copre le spalle da metà del cammino. Abbiamo ancora le ricetrasmittenti e si ricaricano ancora coi pannelli. Fabbricate in Giappone, roba buona. Bangley ha un calibro 408 CheyTac da cecchino montato su una base che ha costruito lui. Un telemetro. Che fortuna. Un fanatico di fucili. Uno di quelli cattivi. Dice che può stendere un uomo da un miglio. Ed è vero. Gliel'ho visto fare più di una volta. L'estate scorsa ha fatto secca una ragazza che mi correva dietro nella piana aperta. Giovane, uno spaventapasseri. Ho sentito lo sparo, ho fermato la slitta, sono tornato indietro. Era finita su una roccia, con un buco al posto del fianco, praticamente spezzata in due. Respirava forte, ansimava, la testa da una parte, un occhio nero brillante che mi guardava dal basso, e non era paura, solo una domanda che bruciava, come se di tante cose viste questa fosse da non crederci. Così. Come a dire: ma perché cazzo?

L'ho chiesto a Bangley, perché cazzo?

Ti avrebbe preso.

E allora? Io avevo il fucile, lei un coltellino. Per proteggersi da me, figuriamoci. Magari voleva da mangiare.

Magari. O magari ti tagliava la gola nel cuore della notte.

L'ho guardato fisso, lui col pensiero che vagava lontano, al cuore della notte, a me e a lei. Gesù. Il mio unico vicino. Cosa posso dire a Bangley? Mi ha salvato la pelle tante volte. Salvarmi la pelle è il suo mestiere. Io ho l'aereo, sono gli occhi, lui ha i fucili, lui è i muscoli. Lui lo sa che lo so che lo sa; lui non è capace di volare, io non ho lo stomaco di ammazzare. Altrimenti ci sarebbe solo uno di noi due. O nessuno.

Ho anche Jasper, figlio di Daisy, che è la migliore difesa estrema.

Allora quando ci stufiamo dei conigli e del persico sole dello stagno, prendo un daino. Più che altro ho voglia di andare lassù. È come in chiesa, un fresco benedetto. La foresta morta che oscilla e sussurra, la foresta verde piena di sospiri. L'odore muschiato dei giacigli dei daini. I torrenti dove prego sempre di vedere una trota. Un latterino. Un grande vecchio sopravvissuto, l'ombra verde che riposa fra le ombre verdi dei sassi.

Otto miglia allo scoperto fino alle pendici della montagna, ai primi alberi. Questo è il nostro perimetro. La nostra zona di sicurezza. Questo è il mio lavoro.

Così lui può concentrare la potenza di fuoco sul fronte ovest. È così che parla, Bangley. Perché sono trenta miglia di altopiani da tutte le parti, più di un giorno di cammino, ma solo un paio d'ore a ovest per arrivare ai primi alberi. Dieci miglia a sud stanno le famiglie ma non ci danno fastidio. Io le chiamo così. Sono una trentina di Mennoniti con una

malattia del sangue che è arrivata dopo l'influenza. Tipo peste, credo, ma più lenta a uccidere. Una roba tipo l'AIDS, penso, forse più contagiosa. I bambini nascono già malati e s'indeboliscono e ogni anno ne muore qualcuno.

Abbiamo il perimetro. Ma se qualcuno si nasconde? Nelle vecchie case coloniche. Tra l'artemisia. Tra i salici lungo il torrente. O sotto gli argini erosi dei ruscelli. Una volta me l'ha chiesto: come faccio a *sapere*. Come faccio a sapere che non c'è qualcuno all'interno del perimetro, in tutta quella campagna aperta, nascosto, che aspetta il momento buono per aggredirci? Ma il fatto è che io vedo e so. Non come il palmo della mia mano, troppo semplice, ma come un libro che ho letto e riletto fino a perdere il conto delle volte, come faceva con la Bibbia certa gente di tanto tempo fa. Io me ne accorgerei. Una frase fuori posto. Un vuoto. Due punti dove ce ne dovrebbe essere uno. Io so.

Io so, e penso: se devo morire – quando, non se – sarà durante uno di quei viaggi sulle montagne. Mentre sono allo scoperto con la slitta carica. Colpito alla schiena da una freccia.

Tempo fa Bangley mi ha dato anche una roba antiproiettile, uno dei giubbotti del suo arsenale. Tutte lui, ce le ha, queste robe. Dice che ferma le cartucce e le frecce, ma le pallottole di un fucile non saprei, devo essere fortunato. Ci ho pensato. In teoria siamo le uniche anime vive a parte le famiglie nel raggio di centinaia di miglia, gli unici sopravvissuti, meglio se sono fortunato. Quindi il giubbotto lo metto perché tiene caldo, ma d'estate quasi mai. Quando lo metto, mi sembra di aspettare qualcosa. Ci starei su un binario ad aspettare un treno che non passa da mesi? Forse. A volte in tutto questo mi sento proprio così.



In principio c'era la Paura. Non tanto dell'influenza, ormai camminavo, parlavo. Parlare non tanto, ma ero sano di corpo – di mente giudicate voi. Due settimane filate di febbre, tre giorni a quaranta, quaranta e mezzo, lo so che mi ha fritto il cervello. Encefalite, tipo. Da bruciare. Pensieri che una volta erano coerenti, che stavano bene insieme, erano diventati insicuri, turbati, depressi, come i pony norvegesi spettinati che un professore russo aveva deportato nella Siberia artica, era una cosa che avevo letto prima. Voleva provare a ricreare l'Era glaciale, un sacco di erba e fauna e poca gente. Avesse saputo cosa stava per arrivare si sarebbe scelto un altro hobby. Metà dei pony è morta, credo di crepacuore per le foreste scandinave, metà è rimasta alla stazione di ricerca, gli davano da mangiare granaglie ed è morta lo stesso. Così sono i miei pensieri a volte. Quando sono agitato. Quando c'è qualcosa che mi rode e non mi lascia in pace. Vanno bene, voglio dire funzionano, ma spesso sembrano fuori posto, un po' tristi, a volte si chiedono se forse non dovrebbero stare a decine di migliaia di miglia da qui in un posto con due milioni di miglia quadrate di pecci norvegesi. A volte non mi fido dei miei pensieri, metti che scappino nel bosco. Mi sa che non è il cervello, mi sa che è normale visto il punto in cui siamo.

Non voglio confondermi: sono passati nove anni. L'influenza ha ammazzato quasi tutti, poi il sangue ne ha ammazzati altri ancora. Quelli rimasti sono quasi tutti Non Simpatichi, per questo viviamo qui sull'altopiano, per questo vado in pattuglia tutti i giorni.

Ho cominciato a dormire per terra per via degli assalti. Sembrava che i sopravvissuti studiassero la mappa. Torrente grosso, sì. Quindi acqua, sì. Avranno carburante, sì. Era

un aeroporto, quindi certo che sì. Bastava leggere per sapere anche che era un modello di energia sostenibile. Tutte case con pannelli, gli OBF andavano avanti perlopiù con l'energia eolica. Ok. OBF vuol dire operatore di base fissa. Potevano dire Quelli che Mandano Avanti l'Aeroporto e via. Avesse-ro saputo cosa stava per arrivare non l'avrebbero fatta tanto difficile.

Di solito gli intrusi arrivavano di notte. Da soli o in gruppi, arrivavano armati, fucili da caccia, coltelli, verso la luce della veranda che lasciavo accesa, come falene verso la fiamma.

Sopra la casa dove non dormo ho quattro pannelli da sessanta watt, quindi una sola luce a LED tutta la notte va benissimo.

Non stavo in casa. Dormivo fuori sotto le coperte dietro al terrapieno a cento iarde. È un aeroporto vecchio, è tutto aperto. Il ringhio basso di Jasper. È un pastore australiano meticcio con un gran fiuto. Mi sveglia. Faccio *bip* a Bangley con la ricetrasmittente. Per lui credo fosse come uno sport. Ci si ripuliva il motore, come per me salire in montagna.

Era un terrapieno alto, un gran cumulo di terra e basta, l'abbiamo fatto ancora più alto. Da poterci stare nascosti dietro. Bangley sale con calma e si rannicchia accanto a me sulla cima dove sto già guardando con la mascherina, e sento l'odore del suo fiato ansante. Ce l'ha anche lui la mascherina, anzi, ne ha quattro paia, me l'ha data lui. Ha detto che andando avanti così i diodi ci dureranno dieci anni forse venti. E poi? Ho festeggiato quarant'anni l'anno scorso. Jasper si è mangiato un fegato (di cerva), io una lattina di pesche. Ho invitato Melissa, è venuta come fa lei, con un sussurro e un fremito.

Fra dieci anni l'additivo non basterà più a tenere fresco il carburante. Fra dieci anni l'avrò fatta finita con tutto questo. Forse.

Per metà del tempo, se c'è la luna o ci sono le stelle e la neve, a Bangley non serve la mascherina, ha il punto rosso, deve solo spostarlo sulle figure in movimento, quelle immobili accovacciate a bisbigliare, lo centra sull'ombra accanto al vecchio cassonetto, lo punta su un torace. *Bang*. Fa con calma, prepara la sequenza, *bang bang bang*. Subito prima il respiro diventa più pesante, più ansante. Come se stesse per fottere qualcuno e un po' è così.

Il gruppo più grande era formato da sette individui. Sentivo Bangley steso accanto a me che contava sottovoce. La solita merda, mormorava e ridacchiava come fa quando gli girano. Cioè quando gli girano più del solito.

Hig, ha sussurrato, stavolta devi partecipare.

Io ho l'AR-15 semiautomatico, con quello sono bravo, lui mi ci ha montato il mirino notturno. Io ho solo.

Sparato.

Alla prima raffica ne son rimasti vivi tre e poi c'è stata la nostra prima vera sparatoria. Ma non avevano le mascherine per la notte e non conoscevano il territorio per cui è durata poco.

È così che ho iniziato a dormire fuori. In casa non mi ci facevo intrappolare. Come il drago che dorme sul tesoro, ma io no. Io sto lontano.

Dopo la seconda estate sono stati sempre meno, come chiudere un rubinetto, *plic plic*. Forse uno a stagione, poi basta. Quasi per un anno, poi una banda di quattro disperati che a momenti ci facevano secchi. È stato lì che ho iniziato a volare fisso come se fosse un lavoro.

Adesso non devo per forza dormire a terra. Abbiamo il nostro sistema, ci fidiamo. La Paura è come un ricordo di nausea. Non sai più quanto era brutta o se lo era tanto che volevi morire. Ma io sì. Dormo per terra. D'inverno sotto un mucchio di coperte che peserà venti libbre. Mi piace. Non sono in trappola. Dormo ancora dietro il terrapieno, ancora con la luce accesa sulla veranda, Jasper sempre rannicchiato contro le mie gambe, guaisce sempre mentre sogna, trema sempre sotto la sua coperta, mi sa che ormai è quasi sordo e non vale niente come guardia però a Bangley non glielo diciamo. Con lui non si sa mai. Non dimentica. Magari si secca per la carne che do al cane. Per come la vede lui tutto dev'essere utile.

Prima avevo un libro sulle stelle ma non ce l'ho più. La mia memoria è buona ma non stellare, ah. Così mi sono inventato delle costellazioni. Ho fatto l'Orso e la Capra ma forse non dove dovrebbero essere, ne ho fatte un po' di animali che c'erano prima, quelli che conoscevo. Ne ho fatta una per Melissa, lei tutta intera in piedi che sorride un po' e mi guarda dall'alto nelle notti d'inverno. Mi guarda mentre la brina mi si gela sulle ciglia e mi fiorisce sulla barba. Ne ho fatta una per il piccolo Angelo.



Io e Melissa vivevamo vicino a un lago a Denver. Solo sette minuti dal centro, la libreria grande, i ristoranti, il cinema, ci piaceva. Dalla finestra grande della casa piccola vedevamo

l'erba, l'acqua, le montagne. Le oche. C'era uno stormo stan-  
ziale e uno di canadesi che arrivava in autunno e in primavera  
in grandi formazioni a V, si mischiavano con quelle del posto,  
a volte si accoppiavano, poi ripartivano. Si rialzavano a ondate  
schiamazzanti. Io sapevo riconoscere le migratrici dalle selva-  
tiche. O almeno mi pareva.

A ottobre, a novembre passeggiando intorno al lago la sera  
prima di cena ce le indicavamo a vicenda. Per me lei sbagliava  
sempre. Si arrabbiava tantissimo. Era molto sveglia, però non  
conosceva le oche come me. Io mai stato tanto sveglio, credo,  
però le cose me le sentivo sempre nelle ossa.

Quando abbiamo preso Jasper che era un cucciolo ne ho  
avuto la conferma: correva dietro alle selvatiche timide ma  
non alle stanziali cattive. O almeno era la mia teoria.

Non abbiamo avuto bambini. Lei non poteva. Siamo an-  
dati da un dottore. Ha provato a venderci una cura, no grazie.  
Stavamo bene noi due. Poi miracolo. Incinta. Ci eravamo abi-  
tuati l'uno all'altra e non ero sicuro di poter amare qualcun  
altro ancora di più. La guardavo dormire e pensavo: ti amo  
più di tutto.

Ogni tanto a quei tempi, quando ero fuori a pesca con  
Jasper su alle sorgenti calde, toccavo il limite. Voglio dire mi  
sentivo quasi scoppiare il cuore. Scoppiare è diverso da spez-  
zarsi. Come se non riuscisse a contenere tutta quella bellezza.  
Ma no, non era solo quello. Era il fatto di farne parte. Quella  
piccola ansa di pietre lisce, le pareti di roccia intorno. Il pro-  
fumo dei pecci. I cerchi silenziosi di una trota fario nell'acqua  
nera di una pozza. E non c'era nemmeno bisogno di dire gra-  
zie. Solo esistere. Solo pescare. Segui il torrente, cala il buio,  
fa freddo, è tutt'uno. Tutto parte di me in qualche modo.

Melissa era parte dello stesso cerchio. Ma era diverso perché certe anime ci vengono affidate. Come se avessi potuto trasportarla piano nelle mani a coppa, attento, attento, la campagna non posso, ma lei sì, e forse per tutto quel tempo era lei a portare me.

L'ospedale di St. Vincent era proprio dall'altra parte del lago. Ci atterravano gli elicotteri arancioni. Alla fine ci siamo detti di andare a ovest con l'aereo ma era tardi e lì c'era l'ospedale, siamo andati lì. In uno degli edifici che poi si sono presi. Per riempirli di morti.



Sbuca dal nulla Bangley. Sto cambiando l'olio. Potrebbe picchiare sulle lamiere dell'hangar ma non gli piace farmi prendere un colpo. Mi sbuca di fianco come un fantasma.

E adesso con che cosa stai armeggiando?

Cristo, chi te li fa i pattugliamenti se mi viene un infarto?

Troviamo qualcuno, no? Mettiamo un annuncio sul giornale.

Il suo ghigno storto, i suoi occhi che non sorridono mai.

Comunque scommetto che ce la farei a pilotarlo questo arnese.

Ogni tanto lo dice. Tipo un avvertimento. Di che? Se voleva starci da solo in questo posto pieno di vento poteva. Da un pezzo.

Ora Jasper è sveglio sulla coperta polverosa e ringhia. Non lo sopporta Bangley se non c'è un'emergenza visitatori, in quel caso tiene la bocca chiusa, sa giocare in squadra. Una volta che Bangley era sbucato dal nulla ha fatto per azzannarlo al braccio e Bangley ha tirato fuori dalla fondina un accidente lungo come una padella e ha preso la mira e io gli ho urlato contro. L'unica volta. Ho detto tu spari al cane e moriamo tutti.

Bangley ha strizzato gli occhi con quel ghigno. In che senso moriamo tutti?

Voglio dire io faccio i pattugliamenti dall'alto, l'unico modo che conosciamo per difendere il perimetro.

Quella parola. Era l'unica che faceva colpo su di lui. Gliel'ho quasi vista entrare dall'orecchio fin nel cervello. Perimetro. Unico modo per difendere. Ha strizzato gli occhi di nuovo. Masticato un po' a vuoto. Puzza. Come di sangue vecchio quando hai macellato un daino.

Solo per quello sono ancora vivo. Come pensi che ci viva qui da solo?

Ed è così che abbiamo stretto il patto. Senza neppure trattare.

Neanche una parola di più. Io volavo. Lui ammazzava. Jasper ringhiava. Ci lasciavamo perdere.

Dicevo: sto cambiando l'olio alla Belva quando mi sbuca accanto come un fantasma.

Perché vai a trovare i Druidi? dice.

Non sono Druidi sono Mennoniti.

Lui borbotta.

Metto giù le pinze per il filtro dell'olio. Le poso su una cassetta. Prendo il torcifilo di sicurezza.

Bangley è lì. Lo fiuto prima di vederlo. Passo il filo nel foro della flangia alla base del filtro, lo lego col torcifilo. È un cavo di sicurezza. Tiene il filtro al suo posto. Tutto a regola. Direttive dell'Amministrazione federale per l'aviazione. Vuoi mai che il filtro dell'olio si stacchi per le vibrazioni, cada giù, perda tutto l'olio in volo e poi il motore vada in pezzi. È capitato. Dicevano che tutte le specifiche dell'Amministrazione le hanno fatte per via di un incidente. Quindi magari il cavo di sicurezza da 0.32 è per commemorare un pilota. Magari anche la sua famiglia.

Bangley si stuzzica i denti con un bastoncino e mi fissa. Sopra la cassetta degli attrezzi c'è uno strofinaccio ricavato da una vecchia maglietta. La stampa è scolorita ma si vedono file di donnine disegnate in rosa sbavato: seni grandi seni piccoli di ogni forma e sotto meloni pesche prugne ciliegie uvetta e la scritta CABO sopra in grande. Leggo tutti i frutti prima di infilare la mano e dare un'ultima asciugata al tutto. Fitta di dolore. Così. Lo ripiego. Donnine disegnate. È una cosa innata, non c'è niente da fare. Basta una tetta appena abbozzata con un arco o un cerchietto a risvegliare i ricordi, un calore, si smuove qualcosa, una stretta alle budella, un guizzo all'inguine. Mi pare strano. Quasi annaspo, mi fermo un secondo, respiro.

Melissa era meloni.

Cabo sta in fondo a una penisola di novecento miglia.

Probabilmente un sacco di pesci. C'è qualche sopravvissuto come me lì nel vecchio aeroporto municipale, a cambiare l'olio di un Maule decrepito, a fare ricognizioni tutti i giorni, con una maglietta Ski Colorado come straccio? A pescare di sera su un molo sfasciato che puzza ancora di creosoto? A chiedersi com'è sciare.

Perché le magliette del Colorado non hanno mai le tette sopra? chiedo a Bangley.

Non ha un gran senso dell'umorismo il vecchio B.

Vado alla parete nord dell'hangar, tiro giù una cassa di olio motore monogrado 50 Aeroshell. La piazzo su uno sgabello di legno. La luce del sole arretra lungo la spianata di cemento verso l'ingresso aperto. Bangley ha il suo pistolone alla cintura. Giorno e notte. Una volta è andato allo stagno dove si slarga il torrente a infilzare un pesce gatto e un tipo barbuto grosso come un orso è saltato fuori da dietro l'olivastro e l'ha aggredito. Dice. Bangley gli ha fatto saltare quella testa pelosa. Ha riportato un'intera gamba ancora infagottata in tre paia di pantaloni stracciati e uno stivale rattoppato. La sinistra. L'ha buttata per terra davanti all'hangar.

Per il cane ha detto. Rabbioso. Perché non avevo fatto il mio dovere. Per lui. Non avevo difeso il perimetro.

Perché vai a trovare i Mormoni? ripete. Sta facendo lo stronzo. È dritto come un bastone e quando è incazzato si china appena appena in avanti.

Tiro un lembo della scatola di cartone di olio motore. La colla è forte, prima strappo un lato e poi l'altro, quattro file di tre taniche nere da un litro. La linea pallida e cerosa sul lato di

ogni tanica alta e rettangolare è trasparente per poter controllare il livello, mi ricorda i pantaloni da smoking. Una striscia di raso. Dodici piccoli testimoni di nozze.

Come fai a saperlo?

Bangley si arrabbia per gradi crescenti di pressione interna come un vulcano. Le vene del naso gli diventano rosse. Anzi viola. È come uno di quei vulcani in Ecuador che minacciano sempre di eruttare anche quando la cima è impennacchiata di nuvole come una montagna qualsiasi.

Avevamo un patto, dice. I sismologi dell'USGS o chissà dove notano certe scosse portentose sul diagramma. Una certa vena sulla fronte appena sotto la visiera del berretto mimetico Ducks Unlimited comincia a palpitare.

No, tu hai fatto un patto. Con te stesso.

Alla larga. Devi stare alla larga.

Chi sei? Il comandante della base?

Non dovrei mai parlare così a Bangley. Lo so ma glielo dico. È che sono stufo di quel suo modo di fare stufo marcio. Lui mastica.

Rimetto l'imbuto, una vecchia tanica segata a metà, sopra le altre. Lo guardo.

Senti Bangley sta' buono. Vuoi una Coca?

Ogni due mesi atterro su un viale sgombro di Commerce City e faccio rifornimento di dieci casse d'olio. Un giorno

lungo la rotta ho trovato il furgone della Coca. Riporto sempre quattro casse, due per lui due per me. Una di Sprite per le famiglie ma a lui non lo dico. Quasi tutte le lattine si sono ghiacciate troppe volte e scoppiano ma le bottiglie di plastica resistono. Banglely si scola la sua sempre troppo in fretta.

Ci farai ammazzare tutti e due. Avevamo un patto.

Gli vado a prendere una Coca. Tieni sta' buono. Non ti fa bene al cuore.

Aveva l'arteriosclerosi. Ha. Una volta ha detto: Sono una bomba a orologeria. Non c'era bisogno che lo dicesse.

La apro così deve berla per forza. Quando sente il *crac* della linguetta e il suono delle bollicine fa una faccia come per dire un'altra che mi scolo, un'altra in meno nel mondo.

To'.

Hig ci farai ammazzare. Beve, è più forte di lui. Gliela vedo scendere in gola fin giù nel petto largo che si ritrova.

Si ferma prima di scolarsi l'intera bottiglia. Lo sai che basta un colpo di tosse, dice. Così dicevano alla fine. Non c'è bisogno del sangue.

Bisogna scambiarsi fluidi corporei. Non mi sto scopando una Mennonita.

Un colpo di tosse è un fluido corporeo. Ti va in un occhio. O apri bocca per parlare.

Non credo che sia mai stato dimostrato.

Chi se ne fotte se è stato dimostrato. Sei arrivato fin qui per farti ammazzare dal sangue?

Fin qui. Lo penso, non lo dico. Fin qui. Bangley e Jasper e una dieta povera di grassi. Bene.

Non puoi decidere per me Hig.

Respiro.

Tutto quello che facciamo è rischioso. Ogni tanto hanno bisogno del mio aiuto.

Per cosa? Per che cazzo? Gli resta quanto, due, tre, cinque anni al massimo? Ai più fortunati? Ogni due mesi ne crepa uno. Lo capisco dalla faccia che ti viene. Per cosa? Vesciche e orticaria e sbocchi di sangue e febbre?

Sono persone. Cercano di sopravvivere giorno per giorno. Forse qualcuno può farcela. Ho sentito parlare di gente che ce l'ha fatta.

Lui è ancora chino in avanti, la vena ancora palpitante, la Coca appena bevuta che gli sgocciola sul mento ispido.

Non sono un pericolo per noi Bruce.

Spalanca gli occhi a sentire il suo nome. Non me l'ha mai detto, è sempre stato solo io sono Bangley, e come ho detto lo uso di rado.

Le famiglie sanno che devono stare a distanza di sicurezza. Gliel'ho insegnato. Non hanno mai dato segno di ostilità neanche una volta, solo gratitudine, un po' imbarazzante,

anche, quando aggiusto una pompa o gli mostro come fare una trappola per i pesci da piazzare nel torrente. La verità è che lo faccio per loro ma anche per me: mi si scioglie qualcosa dentro. Che era quasi ghiacciato.

Banglely mastica e mi fissa. Quell'ultima frase: è come se avessi appena parlato in perfetto giapponese, un intero paragrafo e alla fine un piccolo inchino. Come se A, non potesse credere a che cazzo ho detto e B, non avesse capito una sillaba. La comunicazione psicospirituale con lui non attacca proprio.

Una volta gli ho chiesto se secondo lui c'è qualcos'altro. Stavamo bevendo due preziose Coche sulla veranda della mia casa. Io non ci entro mai, eravamo sotto la lampadina che lascio accesa la notte che faceva da carta moschicida per gli assalitori. Era sera e il sole di ottobre si avviava verso le montagne. Come una coppia di vecchi che prendono il fresco. Due sedie di vimini con la vernice scrostata che scricchiolavano ai nostri movimenti. La sedia di Banglely aveva un ritmo come se lui ricordasse com'è stare su una sedia a dondolo. L'unica volta in cui ricordo che mi ha detto qualcosa della sua vita di prima. È cresciuto in Oklahoma. Questo mi ha detto.

Non è come pensi, ha aggiunto. È una lunga storia.

Tutto qui. Un po' criptico. Non avevo pensato proprio a niente. Lui non ha mai aggiunto altro. Ma era comunque un enorme passo avanti quanto a confidenze.

Gli ho detto io prima costruivo case.

Che tipo di case?

Di legno a telaio. Mattoni. Ogni tanto qualcosa su richiesta. Ho anche scritto un libro.

Un libro su come costruire le case.

No. Un libro piccolo. Poesie. Non l'ha letto nessuno.

Cazzo, davvero? Ha bevuto un piccolo sorso di Coca guardandomi mentre inclinava la bottiglia, mentre tornava a posarla sulla coscia, e mi studiava come sotto una luce nuova, non so se buona o cattiva. Riassettava le informazioni.

Scrivevo per delle riviste ogni tanto. Di solito roba di pesca, vita all'aria aperta.

Il sollievo gli è passato sulla faccia come se sbucasse da dietro una nuvola. Per poco non mi mettevo a ridere. Glielo leggevi in faccia: *fuuu*, vita all'aria aperta, Hig non è un finocchio.

Da piccolo volevo diventare uno scrittore. Un grande scrittore. D'estate facevo il manovale, intelaiature. Cose così. È dura campare scrivendo. Comunque probabilmente non ero granché. Mi sono sposato, ho comprato casa. E da lì una cosa poi l'altra.

È una lunga storia, ho detto.

Bangley teneva la Coca in grembo con tutt'e due le mani. Se ne stava un po' ingobbito forse ricordava. Di colpo assente come se il suo spirito si fosse ritirato a distanza di sicurezza. A guardare. Da lontano. Sempre dondolando sulla sedia che non dondolava.

Siamo rimasti senza parlare per un pezzo. Il sole ha toccato una delle cime più alte, si è aperto piano come un tuorlo venato di sangue. Si è alzato il vento, ha agitato l'ericameria secca proprio in quel momento. Freddo.

Gli ho chiesto se aveva mai pensato che ci fosse qualcos'altro a parte sopravvivere giorno per giorno. Ricognizione, ripara l'aereo, coltiva le cinque verdure, prendi un coniglio. Tipo cosa stiamo aspettando?

La sua sedia, *cric cric*, si è fermata. È rimasto immobile come un cacciatore che fiuta un animale nel vento. Vicino. Come uno appena sveglio.

Che hai detto.

Qualcos'altro. A parte vivere giorno per giorno.

Ha masticato, gli occhi inanimati ingrigiti dalla luce morente. Forse mi ero spinto troppo in là.

Devo andare ha detto. Si è alzato. Ha infilato un dito nel taschino della camicia di flanella, ha cavato fuori il tappo della bottiglia, l'ha riavvitato. È sceso dalla veranda con la sua Coca, facendo cigolare il gradino rotto sotto gli stivali.

È stato forse il secondo anno. Quindi adesso nell'hangar so che questa storia di sentirsi sciogliere dentro non lo commuove proprio. Con Bangley devo sempre stare attento a tutte le cose che non dovrei mai dire.

Aprò un litro d'olio e lo rovescio nell'imbutto fatto con una tanica segata e lo spingo giù bene. Lascio che scoli. Mi giro a guardarlo.

Che ne sai che un giorno non avremo bisogno *noi* del *loro* aiuto? Non possiamo saperlo.

Ah. Un colpo di tosse sprezzante. Non succederà mai Hig. Forse per il servizio funebre.

Li dava già per spacciati, quasi lo voleva. Tutti morti.

Vuoi restare solo tu? Non te ne fregherebbe niente. L'unico stramaledetto essere umano rimasto sulla Terra.

Se è così che va a finire. Meglio dell'alternativa. Comunque ho capito. Ha bevuto un sorso, fissandomi attraverso la bottiglia.

Voleva dire l'alternativa se muoiono tutti. Credo. Non l'ho detto: un giorno prendo la Belva e me ne vado a ovest senza guardarmi indietro.

No che non lo fai ha detto.

Cosa?

Quello che stavi pensando. Non ci sono altri posti sicuri. Forse su tutto il pianeta. Abbiamo il perimetro, acqua, elettricità, cibo, munizioni. Abbiamo le montagne abbastanza vicino se inizia a scarseggiare la selvaggina. Niente lotte interne niente politica perché siamo solo io e te. Non c'è nessuno da fare a pezzi. Come i Mormoni, come tutti gli altri là fuori che non vivono più. La facciamo semplice e sopravviviamo.

Ghigna.

La gente di campagna sopravvive.

La sua frase preferita.

Guardo il mio unico amico al mondo. È mio amico credo.

Non farci ammazzare dice e se ne va.



Ma quando me lo chiedono ci vado. Il pattugliamento è da ovest verso il fianco della montagna poi a sud. Seguo la linea degli alberi lungo il corso del fiume. Arrivato alle ciminiere della centrale elettrica e al bacino artificiale viro a nordovest. I Mennoniti stanno lungo il torrente. In un vecchio allevamento di tacchini. Otto capannoni di metallo in due file di quattro disposti come macchine parcheggiate in diagonale. Alberi alti e secolari a frangivento piantati fitti in un boschetto al centro del quale svetta il tetto di asfalto di una grande casa colonica di mattoni. Due stagni alimentati dal torrente. In uno vedo alcuni galleggianti, una canoa vuota. Una fila di pannelli solari a sud dei capannoni e due mulini a vento, uno meccanico per tirare su l'acqua. Il motivo per cui sono venuti a stare qui.

Nel cortile, in mezzo, un pennone alto trenta piedi senza bandiera da un sacco di tempo, l'avranno tagliata a pezzi per farci coperte da neonati. Quando gli serve aiuto issano una tuta rossa da lavoro. Segnale e anemoscopio. Col vento forte le gambe e le braccia si stendono e pare un uomo stecchito senza testa.

Atterro sulla pista dritta di terra che forma una T con la vecchia strada provinciale a ovest. Vedo il segnale che sventola. In fondo alla pista hanno legato a due pali un cartello di metallo col teschio e le ossa incrociate in rosso, dice PERICOLO

ABBIAMO IL SANGUE. La pista spesso si allaga, diventa tutta un solco. Loro escono coi badili e riempiono le buche. Non sono bravi a tener bene le cose, sono quasi sempre troppo deboli, ma la pista la tengono in ordine. Quasi sempre un bel vento al traverso diciamo da 330 gradi. Entro in scivolata così la Belva scende di sbieco, quasi girata rispetto alla pista, con l'ala sinistra bassa, il muso puntato tutto a sud, poi indirizzo all'ultimo secondo, i bambini nel cortile saltano su e giù, li vedo ridere da duecento piedi, è l'unico momento in cui li vedo ridere.



Prima Jasper riusciva a saltare su nella cabina di pilotaggio adesso no. Il quarto anno abbiamo litigato. Ho staccato il sedile del passeggero davanti per togliere peso e trasportare carichi e ho steso un sacco a pelo di flanella stampata con un uomo che spara a un fagiano, il cane davanti a lui fermo su tre zampe che punta. Non so perché non l'ho fatto prima. Il cane non assomiglia a Jasper, ma va be'. L'ho portato su. L'ho messo sopra la trapunta con i disegni dell'uomo con il cane.

Io e te in un'altra vita gli dico.

A lui piace volare. E comunque da solo con Bangley non lo lascio.

Quando ho staccato il sedile si è rattristato. Non riusciva a stare seduto dritto e guardare fuori. Sa che deve star lontano dai pedali del timone. Una volta per via di una ventata improvvisa ci è scivolato contro e a momenti ci ammazzavamo. Allora ho costruito una specie di piccolo steccato di legno ma l'ho buttato dopo che lui l'ha annusato ed è saltato giù dall'aereo e tipo non voleva più volare, non sto scherzando.

Si era offeso. Prima mi preoccupavo del rombo del motore e dell'onda d'urto dei propulsori, mi metto le cuffie anche se non c'è nessuno con cui parlare alla radio perché attutiscono il rumore, ma mi preoccupavo per Jasper, ho provato a fargli dei paraorecchi, una specie di casco, ma non stava su. Sarà per quello che ormai è quasi sordo.

Quando andavo a prendere l'olio eccetera sistemavo la trapunta sulle casse così poteva guardare fuori.

Visto? gli dicevo. Almeno qualche volta ti va bene. Meglio di quello che tocca a tanti altri.

Però si capiva che per lui non andava bene. Non era contento. Così adesso quando non devo fare rifornimento, quando volo e basta, quasi sempre, riavvito il sedile, ci vuole solo qualche minuto. Di tempo ne abbiamo. La prima volta si è seduto di nuovo dritto e mi ha guardato come dire ci voleva tanto? Poi ha guardato dritto davanti a sé serio concentrato come un copilota. Gli è cambiato l'umore come quando varia il tempo.

Sta diventando vecchio. Non conto gli anni. Non moltiplico per sette.

Allevavano razze canine per qualunque cosa, anche pescare, perché non ne hanno creata una che visse più a lungo, che visse quanto un uomo?



Una cosa strana: il GPS funziona ancora. I satelliti, l'esercito o chiunque li abbia messi lì a girarci intorno per dirci dove siamo mandano ancora i segnali, triangolano la mia posizione,

sopra il piccolo Garmin montato sulla barra lampeggia ancora l'allarme anticollisione quando mi avvicino troppo a un rilievo.

Mi avvicino sempre troppo ai rilievi. Questa è l'altra conseguenza della fine di tutto: ho smesso di preoccuparmi delle avarie al motore.

Sul Garmin c'è un pulsante PIÙ VICINO. Qualcuno aveva sale in zucca. Ti dice subito da che parte è l'aeroporto più vicino e quanto dista. Viene fuori un elenco degli aeroporti della zona, codice identificativo, distanza, direzione, frequenza delle torri. Quando ancora ci badavo il pulsante PIÙ VICINO per me era il migliore amico del pilota. Con qualsiasi tempo o se c'era un problema o se ero anche solo a corto di carburante lo premevo ed ecco l'elenco, e scorrevi e selezionavi e bastava premere VAI A e *tac*, inserire il vettore. Riportava la freccetta al centro dell'arco. Roba di lusso.

Sempre utile, ma dopo nove anni tante piste sono inutilizzabili oppure devi sapere dov'è di preciso quella buca di mezzo metro e girarci intorno di timone. Impressionante quanto fanno in fretta. A ricoprirsi di terra e d'erba di nuovo. Prima c'era un programma in TV: *La Terra dopo l'uomo*. Lo guardavo sempre. Lo registravo. Ero presissimo. L'idea era questa: New York fra mille anni diventa un estuario. Una palude. Un fiume. Boschi. Colline. Mi piaceva. Non so dire perché. Mi entusiasmava.

In fretta. Perché è incredibile quanto poco ci mettono le travature di acciaio a corrodarsi quando sono esposte all'acqua e all'aria, le radici a spaccare l'asfalto. Crolla tutto. Ah, e anche le piste: nove anni sembrano pochi ma sono tanti per l'asfalto senza manutenzione e per un umano dal cervello

fritto che li deve far passare. Potrei fare un elenco. Nove anni sono tanti, cazzo:

Per sopportare le stronzate di Bangley.

Per ricordare il reparto influenza e...

Per sentire la mancanza di mia moglie dopo.

Per pensare di andare a pesca e invece no.

Altra roba.

Però. Una sera a sud di Bennet ho perso un cilindro. Stavo sorvolando la città, cosa che faccio ogni tanto non troppo basso tanto per vedere e. *Tap tap tap* una vibrazione che porca puttana. Meglio scendere e dargli una sistemata, magari è solo una candela bruciata. Non mi ci è voluto il Garmin per sapere che la base militare di Buckley era subito a ovest forse dodici miglia. Ho virato e sono sceso col sole d'oro sparato negli occhi, il fracasso sempre più forte, ormai un po' allarmante merda se spaccavo un cuscinetto e praticamente ero accecato dal sole, delineatore sinistro come guida, e dopo cento piedi ho toccato terra ancora a velocità pazzesca, forse settanta indicate, *WHOMP*, e fosse stato il carrello di prua anziché il sinistro anch'io e la Belva eravamo fritti. E Jasper. Sono andato dietro a vedere. Nel buco ci entravo praticamente fino ai fianchi, un rettangolo preciso, sembrava fatto dai cani della prateria con dei piccoli retroescavatori. Cazzo. La schiena. Che botta. Mi sono seduto con le gambe penzoloni nel buco, anche Jasper si è seduto appoggiandosi a me come fa sempre, mi ha guardato dal basso in alto, preoccupato. Seduto così mi è tornato in mente un ristorante giapponese dove mi aveva portato Melissa e invece di tappetini e cuscini c'era come un pozzetto per i piedi, come star seduti per terra per finta a uso degli occidentali tutti impettiti. Il sole allungava le nostre ombre su mezzo miglio di pista. Insomma, l'impatto aveva sfasciato il puntone, e lì ho imparato a saldare e che si può fare anche con l'energia solare.

Seduto coi piedi nel buco mi son preso per le spalle e mi son detto ma sei scemo? Ti sembra un gioco?

Mi ci è voluto un po' per rispondere.

Vuoi arrivare vivo alla fine di questa giornata?

Sì.

E ci stai ad arrivare fino a domani? E magari a dopodomani?

Sì.

Allora mettiti al lavoro. Il tempo è la sola cosa che hai.

Così ho passato in rassegna le piste. Ho preso la carta topografica e le ho sorvolate tutte nel raggio di cento miglia. Centennial, Colorado Springs, l'Accademia aeronautica, Kirby già Nebraska, Cheyenne. Le ho passate tutte credo a trenta piedi con visibilità buona e ho preso appunti. Incredibile in quante mi sarei ammazzato. A Cranton quasi ci restavo, passo radente parallelo alla pista e uno xenofobo mi pianta un buco nella fusoliera con un'arma di grosso calibro. Lo so perché mi è entrato dal finestrino laterale ed è uscito dal tetto. Così ho scoperto che a Cranton avevamo dei vicini.

Il pulsante PIÙ VICINO funziona ancora, ma circa la metà di quelle piste non posso più usarle in nessun caso. Meglio atterrare in un campo abbandonato. Un tempo significava Porto Sicuro Più Vicino, ora significa Forse il Posto Dove Muori. Tutte informazioni preziose.



Faccio ancora il monitoraggio radio. Vecchie abitudini dure a morire. Ogni aeroporto ha la sua frequenza, così i piloti si possono parlare se non c'è una torre. È importante sapere dove stanno gli altri quando decolli o entri nel circuito. Era. Ogni anno c'erano collisioni. Fra gli aeroporti non c'è un modo standard per comunicare ma c'è la frequenza di emergenza 121.5. Io quando mi avvicino a un aeroporto mi sintonizzo sul vecchio canale. Quando arrivo a cinque miglia chiamo. Un po' di volte.

*Controllo Loveland Cessna Sei Tre Tre Tre Alfa cinque a sud a seimila in rotta per Greeley.* Ripeto. C'è nessuno? Sono l'unico stramaledetto aereo quassù probabilmente da qui alla fine dei tempi. Magari su un altro pianeta in un altro universo inventeranno di nuovo il Cessna. Ah!

Rido. Ululo. È una cosa un po' morbosa. Jasper mi guarda storto con vago imbarazzo canino.

Ho un libro di poesie di William Stafford. È l'unica cosa che sono tornato a prendere: le mie raccolte di poesie. Atterrando di notte senza elettricità, senza luci, nel vecchio parcheggio di King Sooper, una striscia di mille piedi facile facile, fra le auto basse, le ali appena sopra, niente pali della luce. Appena a un miglio da casa. Incendi a ovest e a sud, qualche sparo. Ho aspettato sull'aereo con l'AR-15 tra le gambe per vedere se c'era ancora qualcuno pronto a dar fastidio alla Belva nella mezz'ora in cui sarei mancato.

Ho preso il fucile e ho fatto una corsa intorno al lago come facevo sempre prima, mattina e sera. Andavo a correre. Le foto sul caminetto e tiro dritto, su per le scale, non guardo, riempio di libri uno zaino e una sacca da viaggio, solo poesia. Sfoglio al volo *We Die Alone*, il primo libro che mi ha regalato

Melissa, profetico da far venire i brividi fin dal titolo: il protagonista fa parte di un commando in Norvegia, ai tempi dell'ultima vera guerra. Con gli sci ai piedi semina due intere divisioni di truppe tedesche e sopravvive per posare da distinto gentiluomo di mezza età in dolce vita di lana sulla quarta di copertina della sua autobiografia. Avevo sempre invidiato quel tizio, un eroe di guerra nella cara vecchia Norvegia che avrà avuto uno chalet in mezzo ai fiordi, mille amici, e alle feste avrà bevuto troppo sidro o acquavite o quello che bevono loro alle feste e ormai sciava solo per divertimento. Se avesse potuto immaginare l'inferno sulla terra, probabilmente sì. Ne aveva visto l'ombra. Ho sfogliato il libro, non ho letto la dedica e l'ho rimesso sulla mensola. Basta. Avevo deciso che dovevo smetterla di piangere per tutto.

Tornato al parcheggio ho fatto il giro delle file esterne e c'erano due sagome oltre gli sportelli aperti dell'aereo, una stava per salire. Mi sono dato dello stronzo e ho controllato la sicura, col cuore che martellava, mi sono alzato e ho gridato fuori dalle palle, e quando hanno estratto carabina e fucile da caccia li ho stesi da venti iarde al primo colpo. Per le poesie. Ho dato i loro fucili a Bangley, mi ha fatto delle domande ma io non gli ho risposto.

Il libro di Stafford s'intitola *Stories That Could Be True*. Una delle poesie è "The Farm on the Great Plains" e comincia così:

*La linea del telefono è muta,  
ovunque vada posano gli uccelli.  
La fattoria in fondo alla pianura  
tira un capo del filo.  
Io la chiamo tutti gli anni,  
lascio squillare, resto in ascolto, ancora.*

Chiama il padre. Chiama la madre. Non ci sono più da anni solo un ronzio sulla linea ma lui chiama ancora.

Quando nessuno risponde dall'aeroporto che sto per sorvolare torno sulla frequenza d'emergenza e faccio una chiamata pro forma

*Mayday mayday Cessna Sei Tre Tre Tre Alfa mi sento solo.*

Il settimo anno qualcuno ha risposto. Ho staccato le mani dalla barra e mi sono premuto le cuffie sulle orecchie. Mi si sono rizzati i peli delle braccia come in una tempesta elettrica.

È sbucato dal rumore di fondo con una scia doppler.

*Tre Tre Tre Alfa...* è sfumato in una nebbia di interferenze.

*Tre Tre Tre Alfa...* una folata di disturbo... *Grand Junc.* Una raffica sorda come di vento magnetico.

*Grand Junction...*

Ho aspettato. Ho scosso la testa. Ho battuto sulla cuffia. Ho regolato il microfono usando il tasto sulla barra.

*Grand Junction? Grand Junction? Tre Tre Tre Alfa sopra Longmont.*

*Sono sopra Longmont cazzo! Non ricevo. Ripeto: non ricevo!*

Ho fatto un cerchio. Poi un altro più in alto. Sono salito a quindicimila piedi finché non mi girava la testa per l'ipossia. Sono sceso a tredici e ho volato sullo stesso punto per due ore